

Kapò e Sonderkommando: ebrei che odiano altri ebrei

Virginia Alja de Franchis

All'interno di una delle più grandi tragedie storiche e umane di tutti i tempi, quella dell'antisemitismo, si iscrive la storia della deportazione degli ebrei nei campi di concentramento. In questo contesto, i *Kapò* ne sono solo uno dei tanti possibili esempi.

La struttura di questo fenomeno non è dicotomica, ma ternaria: si articola cioè non solo sulla base del rapporto belligerante di due classi opposte – discriminante e discriminata – ma all'interno degli oppressi stessi possono distinguersi ulteriori sottogruppi, a loro volta emarginati e sottomessi.

Tra i *Kapò*, vi furono degli ebrei che negarono la loro ebraicità. Vi sono stati nel corso della storia, della filosofia e della letteratura figure in bilico rispetto alla loro reale identità, al contempo vittime e complici dell'orrore nazista:

Chi diventava *Kapò*? Occorre ancora una volta distinguere. In primo luogo, coloro a cui la possibilità veniva offerta, e cioè gli individui in cui il comandante del Lager o i suoi delegati (che spesso erano buoni psicologi) intravedevano la potenzialità del collaboratore: rei comuni tratti dalle carceri, [...] Ma molti, come accennato, aspiravano al potere spontaneamente: lo cercavano i sadici [...]. Lo cercavano i frustrati [...] Lo cercavano, infine, i molti fra gli oppressi che subivano il contagio degli oppressori e tendevano inconsciamente ad identificarsi con loro¹.

Fra il marzo del 1933 e il maggio del 1945 vennero affidate le funzioni di comando nel campo di sterminio ad altri deportati, che spesso agivano con la stessa brutalità utilizzata dalle SS verso gli altri ebrei. Come si evince dalla citazione di Primo Levi ne *I Sommersi e i Salvati*, una delle sue non più celebri- ma non per questo meno attuale- opere, la struttura amministrativa e gerarchica nazista, contrariamente a ciò che si possa pensare, non prevedeva una divisione così netta e definita tra ebrei e nazisti, ma venne elaborata un'organizzazione ben più complessa e di tipo piramidale: al vertice si trovano le SS, a cui rispondono a loro volta i *Kapò*, fino ad arrivare agli oppressi, coloro che non rivestono alcun ruolo e in quanto tali non esercitano potere decisionale e operativo.

Il campo di concentramento non è solo luogo di sterminio e atrocità, ma diventa terreno fertile per il razzismo: una guerra di tutti contro tutti, dove la discriminazione razziale serpeggia incontrastata e si diffonde subdolamente,

¹ Primo Levi, *I Sommersi e I Salvati*, Einaudi, 1986, p. 33.

sfociando sempre più in una sorta di ritorno ad un selvaggio stato di natura. Si radica sempre in maggior misura il machiavellico istinto di sopravvivenza, secondo la massima di Hobbes *homo homini lupus*.

L'unico principio che governa le azioni è intrinseco alla malvagità della natura umana stessa: l'egoismo insieme all'irrazionale istinto di sopraffazione e di sopravvivenza sono le sole forze che costituiscono i rapporti umani.

Per riprendere i principi dell'eugenetica, il razzismo non ha sempre avuto una connotazione morale negativa: al contrario, prima di tradursi nella furia nazista, esso sembra trovare una giustificazione naturalistica nelle teorie evoluzionistiche darwiniane; difatti fin dall'Illuminismo si inizia a concepire l'idea di una *razza*² più forte - nel caso del nazismo quella ariana - che per necessità naturale prevale sulle razze più deboli.

La superiorità della razza ariana intendeva trovare una giustificazione nella selezione della specie di matrice evoluzionistica, allontanandosi dallo spirito e dalla lettera darwiniana e seguendo invece l'interpretazione spenceriana.

Probabilmente l'interiorizzazione dell'inferiorità a segnare profondamente l'animo e la mente di alcuni di quegli ebrei che, involontariamente o meno, si trovano nella *zona grigia*³: torna nuovamente il necessario e disperato bisogno individuale di accaparrarsi un ruolo nell'intricato e terrificante sistema nazista, pur di sopravvivere un po' di tempo in più.

È la necessità di controllo e di potere che alimenta le ambiguità confusionarie alla base del razzismo, mostrando l'ambivalente natura dei Kapò, efficacemente delineata ancora una volta da Primo Levi:

È una zona grigia, dai contorni mal definiti, che insieme separa e congiunge i due campi dei padroni e dei servi. Possiede una struttura interna incredibilmente complicata, e alberga in sé quanto basta per confondere il nostro potere di giudicare.

All'interno di questa confusa zona grigia si distinguevano per funzioni i membri del Sonderkommando. Ulteriore caso di particolare rilevanza attentamente esaminato

² Dal francese antico «haraz», letteralmente "allevamento di cavalli", il termine razza fu in origine utilizzato per delineare un insieme di animali con specifici caratteri ereditari in comune. Solo a partire dall'Ottocento, in ambito antropologico, questa parola viene correlata alla specie umana: razza intende differenziare, in modo dispregiativo e gerarchico, determinate popolazioni rispetto ad altre, aventi particolari tratti somatici: colore della pelle, degli occhi, dei capelli, una particolare forma del viso e tanti altri aspetti fisico-biologici iniziano a diventare dei veri e propri criteri fondanti della discriminazione razziale.

³ La "zona grigia" è il titolo di uno dei capitoli dell'opera *I Sommersi e i Salvati* di Primo Levi. Quest'espressione viene utilizzata con riferimento ai Kapò, che essendo di origine ebraica, non erano facilmente collocabili da "un lato o dall'altro" o nelle cosiddette "zone bianche o zone nere", cioè in ruoli facilmente definibili all'interno del campo.

dal suddetto autore, fu quello di Chaim Rumkowski. I primi erano spesso deportati di giovane età - tra i 19 e i 20 anni -, di corporatura robusta e sana, i quali una volta arrivati ad Auschwitz venivano scelti per amministrare la gestione delle camere a gas e avevano anche l'obbligo di trasportare fuori i cadaveri o ciò che ne restava. È importante sottolineare che i facenti parte dei Sonderkommando non azionavano i gas e non uccidevano attivamente gli altri ebrei, ma le loro azioni erano secondarie: svolgevano il lavoro sporco che le SS non volevano gestire, occupandosi di ripulire tacitamente i massacri commessi per qualche mese di sopravvivenza in più.

Ovviamente né la motivazione, né la natura di questo terribile ruolo era rivelata: chi veniva eletto era completamente ignaro di quello che sarebbe dovuto essere il suo compito all'interno del campo; tra l'altro, i membri dei Sonderkommando erano collocati in zone diverse rispetto a quelle degli altri deportati, erano definiti portatori di segreto, in quanto unici testimoni oculari di ciò che accadeva nelle camere a gas. Dopo un determinato arco di tempo venivano ciclicamente uccisi e sostituiti da altri prigionieri che subivano la stessa amara sorte.

Un ulteriore elemento ambiguo in proposito - e perciò anche molto discusso dagli intellettuali nel corso della storia - riguarda la dimensione "privilegiata", o quantomeno ritenuta tale, dei Corvi Neri del crematorio⁴: trovandosi in una condizione di isolamento e non potendo comunicare con nessuno, i membri dei Sonderkommando potevano usufruire di maggiori quantità di cibo e talvolta riuscivano a rubare qualche oggetto dagli abiti delle vittime.

Primo Levi scrive:

Il privilegio nasce e prolifera, anche contro il volere del potere stesso; non è normale che il potere, invece, lo tolleri e lo incoraggi.

L'autore non prende in nessun modo posizione rispetto al difficile ruolo che dovevano ricoprire alcuni ebrei: lo descrive e lo spiega in maniera imparziale e per nulla accusatoria. Secondo Levi, la coercizione è l'elemento marciò che genera atrocità, razzismi interni e confusione. Quanto più brutale e oppressivo è il potere, maggiore sarà la necessità di sostegno da parte di chi è esterno al sistema coercitivo.

Krystyna Zywułska, un'ebrea polacca che lavorava nel quartiere canadese delle baracche magazzino nelle quali venivano stivati gli averi dei deportati, disse che gli appartenenti al Sonderkommando erano "come tutti gli altri ebrei, solo più infelici."

L'iniziale sentimento d'unione e solidarietà finisce con lo sgretolarsi e il dissolversi: volente o nolente, ognuno è costretto a pensare solo alla propria sopravvivenza.

Anche per ciò che concerne il caso di Chaim Rumkowski, il nucleo concettuale è incentrato sul ruolo del potere e sul bisogno istintuale di opprimere l'altro: si tratta di un uomo d'affari consumato dalla mania di controllo e dalla folle megalomania. Di origine polacca e religione ebraica, Rumkowski fu nominato dai nazisti

⁴ Ibidem.

amministratore del Judenrat⁵ di Łódź e dimostrò sempre grande crudeltà e assenza di rimorso nell'assassinare gli altri prigionieri.

Ebbe una carrozza trainata da un ronzino scheletrico e su questa percorreva le strade del suo minuscolo regno [...]. Ebbe un manto regale, e si attornì di una corte di adulatori e di sicari; dai suoi poeti-cortigiani fece comporre inni in cui si celebrava la sua «mano ferma e potente», e la pace e l'ordine che per virtù sua regnavano nel ghetto; ordinò che ai bambini delle nefande scuole, ogni giorno devastate dall'epidemia, dalla denutrizione e dalle razzie tedesche, fossero assegnati temi in lode «del nostro amato e provvido presidente». Come tutti gli autocrati, si affrettò ad organizzare una polizia efficiente, nominalmente per mantenere l'ordine, di fatto per proteggere la sua persona e per imporre la sua disciplina: era costituita da seicento guardie armate di bastone, e da un numero imprecisato di spie. Pronunciò molti discorsi, di cui alcuni ci sono stati conservati, ed il cui stile è inconfondibile: aveva adottato la tecnica oratoria di Mussolini e di Hitler, quella della recitazione ispirata, dello pseudocolloquio con la folla, della creazione del consenso attraverso il plagio ed il plauso⁶.

Il discorso “Datemi i vostri figli” di Rumkowski è un'ulteriore prova concreta ed esemplificativa del corrotto sistema nei campi nazisti. Si leggano anche le pronunciate il 4 settembre 1942:

Un atroce colpo si è abbattuto sul ghetto. Ci viene chiesto di consegnare quello che di più prezioso possediamo - gli anziani ed i bambini. Sono stato giudicato indegno di avere un figlio mio e per questo ho dedicato i migliori anni della mia vita ai bambini. Ho vissuto e respirato con i bambini e mai avrei immaginato che sarei stato obbligato a compiere questo sacrificio portandoli all'altare con le mie stesse mani.

Nella mia vecchiaia, stendo le mie mani e vi imploro: Fratelli e sorelle! Passatemeli! Padri e madri! Datemi i vostri figli!

Ho avuto il sospetto che qualcosa stesse per accadere. Cercavo sempre di capire in anticipo quello che si stava tramando, e sono stato sempre come una sentinella: all'erta per prevenire. Ma questa volta non mi è riuscito perché non sapevo cosa ci stesse minacciando.

Il prelievo di malati dagli ospedali mi ha preso totalmente di sorpresa. E ve ne do la miglior prova, che è questa: ho avuto i miei propri cari tra loro e non ho potuto fare nulla! Ho pensato che questa sarebbe stata la fine della persecuzione, e che dopo questo ci avrebbero lasciati in pace, la pace che vorrei tanto, per la quale ho sempre lavorato, che è sempre stato il mio obiettivo. Ma qualcos'altro, si è poi scoperto, era destinato a noi. Tale è il destino degli Ebrei: sempre più sofferenze e sofferenze sempre più gravi, soprattutto in tempi di guerra. Nel pomeriggio di

⁵ Letteralmente “ghetto”.

⁶ Primo Levi, *I Sommersi e i Salvati*, Einaudi, 1986, libro II, p. 1039.

ieri, mi hanno dato l'ordine di espellere più di 20.000 ebrei del ghetto, e se non lo faremo - «Lo faremo noi!». Così la questione è diventata: «Dobbiamo prendere il compito su di noi, farlo noi stessi, o lasciare che siano gli altri a farlo?». Bene, noi -cioè io e i miei più stretti collaboratori- abbiamo pensato per prima cosa non a «Quanti periranno?» ma a «Quanti è possibile salvarne» E siamo giunti alla conclusione che, per quanto duro possa essere per noi, dobbiamo prendere l'esecuzione di questo ordine nelle nostre mani.

Devo eseguire questo difficile e sanguinoso compito - devo tagliare gli arti al fine di salvare il corpo. Devo prendere io i bambini; in caso contrario, possono essere gli altri a prenderli, e - Dio non voglia.

Oggi non ho intenzione di consolarvi. E neppure voglio tranquillizzarvi. Devo mettere a nudo tutta la vostra angoscia e il vostro dolore. Vengo a voi come un ladro per prendervi il tesoro più caro ai vostri cuori!

Ho provato, secondo ogni possibile mezzo, di far revocare l'ordine. Ho provato, - una volta accertato che questo era impossibile- di ammorbidire l'ordine.

Ieri ho compilato un elenco dei bambini di età compresa tra nove - volevo almeno salvare questo gruppo di età - ai dieci anni in su. Ma non mi è stata fatta questa concessione. Solo su un punto sono riuscito: nel tentativo di salvare bambini dai dieci anni in su. Che questa possa essere una consolazione per il nostro profondo dolore.

Vi sono, nel ghetto, molte persone malate che possono aspettarsi di vivere solo pochi giorni, forse poche settimane. Non so se l'idea è diabolica, ma vi devo chiedere: Datemi i malati. Al loro posto possiamo salvare i sani. So come i malati sono cari alle loro famiglie, in particolare fra gli ebrei. Tuttavia, quando vengono fatte richieste crudeli, si deve pesare e misurare: chi deve, e può essere salvato? E il senso comune impone che a salvarsi debbano essere quelli che possono essere salvati e coloro che hanno la possibilità di essere liberati, non coloro che non possono essere salvati in ogni modo... Viviamo in un ghetto, lo sapete. Viviamo in tale restrizione che non ne abbiamo abbastanza neanche per i sani, per non parlare dei malati. [...]

Vi capisco, madri, e vedo le vostre lacrime, è giusto. Sento anch'io ciò che sentite nei vostri cuori, voi padri che dovrete andare al lavoro la mattina dopo che i bambini vi sono stati portati via, quando ancora nella giornata di ieri stavate giocando con i vostri cari piccoli. Tutto questo lo so e lo sento.

[...] Condivido il vostro dolore. Soffro la vostra stessa angoscia, e non so come sia possibile sopravvivere a questo - dove troverò la forza di farlo. [...]

Di fronte a voi c'è un ebreo distrutto. Non invidiatemi. Questo è il compito più difficile di tutti gli ordini che mi sia mai capitato di eseguire. Io vi tendo le mie mani tremanti e vi chiedo: consegnate le vittime nelle mie mani!

(Fra la folla vengono urlate altre opzioni... qualcuno dice: «Noi non lasceremo che i nostri figli vadano da soli - andremo tutti con loro!!!» e cose simili).

[...] Queste sono frasi vuote!!! Non ho la forza di litigare con voi! Se venissero qui le autorità, nessuno di voi avrebbe il coraggio di urlare! Capisco bene che cosa

significhi strappare una parte del corpo. Che cosa volete? Che 80-90.000 ebrei sopravvivano o che, Dio non voglia, l'intera popolazione sia annientata? [...] Mettetevi al posto mio, pensate in modo logico, e arriverete alla conclusione che non si possa fare diversamente. La parte che può essere salvata è molto maggiore rispetto alla parte che deve essere consegnata loro!